



L'EDITORIALE

Il cuore della democrazia batte alla Settimana sociale di Trieste

di PATRIZIA GIUNTI*

Annunciata, preparata, condivisa, la 50a Settimana sociale dei cattolici in Italia (una modifica consapevole, che vuole aprire alle realtà plurali presenti in un Paese sempre più parte del mondo) è arrivata al taglio del nastro: «Al cuore della democrazia. Partecipare tra storia e futuro».

Trieste, città di frontiera, simbolo delle diversità e memoria acuta della barbarie dei totalitarismi, accoglie un popolo che si ritroverà nelle parole di apertura del presidente Mattarella e vivrà con la benedizione di papa Francesco il momento del saluto conclusivo. Giorni di lavori intensi, distribuiti su più livelli: tra i *Laboratori della partecipazione*, affollati dagli oltre mille delegati in rappresentanza delle diocesi, dei territori e delle tante realtà aggregative; i *Villaggi delle buone pratiche*, con appositi stand allestiti per offrire occasioni di confronto e dialogo intorno alle singole esperienze partecipative; e infine le *Piazze della democrazia*, incontri pubblici su tavoli tematici con la presenza di esperti e testimoni, aperti alla partecipazione collettiva nelle principali piazze della città, come opportunità di approfondimento e arricchimento reciproco: la dimensione della agorà, imprescindibile quando il pensiero corra alla democrazia. Già, la democrazia. Che dopo trent'anni torna a occupare l'attenzione della Settimana sociale. Ma se l'edizione torinese del 1993 poneva il richiamo alla democrazia in un'articolazione dialettica («Identità nazionale, democrazia e bene comune»), a Trieste, quando il secolo di inizio del nuovo millennio sta oramai esaurendo il suo primo quarto di vita, la democrazia sollecita uno sguardo dedicato, un focus esclusivo che l'attraversi da parte a parte e ne illumini il senso: il cuore della democrazia.

Difficile immaginare, nel momento che ci è dato vivere, un titolo più opportuno di questo, che ci interpella sull'essenza della democrazia, sulla pregnanza di un vocabolo che si carica di suggestioni infinite attorno a quella forma di governo che la seconda metà del novecento ci ha consegnato come cornice istituzionale della libertà e dell'eguaglianza. Una dimensione del nostro vivere associato che è frutto di un'autentica e dolorosa conquista. Un risultato faticosamente raggiunto e mai scontato.

La Settimana sociale ci orienta in questa ricerca di senso, per cogliere «il cuore della democrazia», offrendo la traccia dell'itinerario da percorrere: «partecipare tra storia e futuro». Un esercizio duplice, quello proposto: un esercizio di memoria, per recuperare la forza di principi e valori fondanti, di prassi e teorie che innervano l'esperienza del sistema democratico; un esercizio di immaginazione, per proiettare l'identità di fondo della socialità democratica in un tempo nuovo, segnato da nuove domande e nuovi bisogni; per farsi, con papa Francesco, «seminatori di cambiamento» e «poeti sociali», forti di una creatività armonica, inclusiva e liberatoria (*Fratelli tutti*, 169).

È una memoria lunghissima quella che ci viene chiesta: rimanda alle radici della cultura occidentale, riporta sulla scena l'Atene del V secolo nelle parole che Tucidide attribuisce a Pericle («la *politeia* prende il nome di democrazia poiché non si basa sui pochi ma sulla maggioranza») e ci pone di fronte a un'idea di partecipazione inclusiva («quanto alla povertà, se qualcuno può contribuire al bene della città, non ne è impedito dall'oscurità della sua condizione sociale») che oggi suona come un monito per un sistema sociale irrigidito dalla mancanza di mobilità in strati sempre crescenti della popolazione. Ma è anche una memoria più breve che, scavalcata i millenni, permette di recuperare la contiguità concettuale tra la dottrina sociale della Chiesa e i connotati di fondo dell'opzione democratica invertebrata nella Carta costituzionale.

CONTINUA A PAGINA 5

DROGHE

Crescono le dipendenze tra i giovanissimi

servizio a PAGINA 7

ECCLESIA

È morto il vescovo emerito



Mons. Giovannetti, dalla strage nazista la sua vocazione

a pagina 13



Commissione europea

L'Italia per la prima volta fuori dalle nomine che contano

a pagina 3



Passato e presente

Il guardiano del faro, antico mestiere tra mito, avventura e tradizione

a pagina 17

il CORSIVO

Far pagare le tasse a tutti in modo equo, questa la riforma più giusta da fare subito

di STEFANO DE MARTIS

Hanno suscitato giustamente scalpore le contestazioni sollevate dall'Agenzia delle entrate nei confronti di due grandi gruppi internazionali. Vuoi per la rilevanza e la notorietà dei soggetti (Campari e Google) vuoi per l'entità delle somme in gioco (siamo intorno ai 2 miliardi di euro). Il nodo della vicenda è che tali soggetti (e altri in passato), pur operando stabilmente e massicciamente in Italia, hanno la loro sede all'estero e quindi non pagano le tasse in misura adeguata, come invece dovrebbero fare secondo il fisco di casa nostra. Ovviamente i due gruppi in questione sostengono una tesi diversa e staremo a vedere come andrà a finire il braccio di ferro. Nel 2022 Netflix chiuse un analogo contenzioso versando circa 55,8 milioni di euro, ma in questo caso le somme di cui discute sono molto superiori. L'azione dell'Agenzia delle entrate verso i «grandi» è assolutamente doverosa ed è importante sia per un profilo di equità generale sia per il concreto beneficio che ne può derivare in termini di finanza pubblica. Scontato quindi il plauso del mondo politico e del governo in particolare, che ha più volte puntato il dito contro i big dell'evasione, italiani e non. E qui, però, che si annida un insidioso margine di ambiguità. Se il governo afferma che la priorità è stanare i grandi evasori, come ha ripetuto anche recentemente, questo non può comportare una caduta di tensione su tutto il resto. Perché è proprio nel resto che si è radicato il male cronico della situazione italiana. Ne è convinta anche la Corte dei conti che a fine giugno, nell'ultima relazione sul rendiconto generale dello Stato, ha auspicato «una maggiore frequenza dei controlli, non limitati alle posizioni rilevanti ma caratterizzati da un'azione più estesa, necessaria per contrastare l'evasione diffusa». La magistratura contabile ha sottolineato che lo scorso anno gli accertamenti fiscali ordinari sono stati oltre 175 mila, ma nel 2022 erano stati circa 190 mila e nel 2019 - prima della pandemia - 267 mila. Certo, bisogna tener conto che parallelamente sono state introdotte varie forme di «rottamazione» con un'adesione significativa da parte dei contribuenti. Gli esiti, però, sono stati molto in chiaroscuro: nella quarta edizione, per esempio, a fronte di 6,8 miliardi riscossi si registrano rate non versate per 5,4 miliardi. Un mezzo fiasco, verrebbe da dire. Al di là dei numeri, che pure hanno il loro valore, nella relazione della Corte dei conti colpisce il forte richiamo a quella che viene definita «evasione diffusa». È una patologia di sistema che non da ora denota una mancanza di senso civico e di spirito solidaristico, oltre a implicare violazioni amministrative e talvolta penali. Il problema è che tale evasione gode di una copertura politico-culturale in qualche caso persino esplicita. In questa narrazione, lo Stato diventa un arcigno padrone a cui sottrarsi con ogni mezzo, lecito e illecito. E pazienza se alla fine a rimetterci sono i più deboli e coloro che cercano di fare fino in fondo il loro dovere. La forza di questa patologia è proprio nella sua diffusione, con le sue ben intuibili ripercussioni a livello di consensi elettorali. Far pagare finalmente le tasse a tutti, in modo equo e progressivo: questa sarebbe una bella riforma per la nostra democrazia.